

“COPYRIGHT, tutti i diritti riservati all’autore”

L’amore è un piatto di pasta **di Maria Scerrato**

Anche oggi il pranzo è l’ennesima zuppa violacea sulla quale galleggia una macchia allargata di panna acida. Olga, la badante ucraina, dice che mi fa bene. Ha preparato con cura il brodo di carne ma poi lei ha mangiata il lessò con le patate arrosto e a me ha portato una purea insipida di barbabietole. Ha detto che è più adatta, per via dei miei denti, perché non posso masticare come una volta.

Sì, è vero. Ho la dentiera e certe volte mi addormento con il cibo in bocca mentre mangio, però mi piacerebbe ancora un piattino di pasta. Solo che la “zarina” ha decretato che troppi carboidrati rallentano la digestione.

Così mi serve le pappe, mentre io sogno una montagna di rosse fettuccine al ragù, innervata da strati di pecorino, la scodella colma di spaghetti alla carbonara con la crema gialla che sbrodola ogni volta che li arrotoli sulla forchetta e quei tocchetti di guancia croccante sui bucatini all’amatriciana, che succhiere piano piano, tirandoli su tra le labbra. Rimpiango perfino gli ziti alla genovese che cucinava mio marito e che allora non mi piacevano granché perché c’era troppa cipolla. Ah che bontà sarebbero adesso!

Per prepararli, Peppino si alzava presto e andava al mercato. Tornava con una busta di carta con le cipolle rosse, i pomodorini, il sedano e le carote. Li metteva a cuocere nel tegame a fuoco lento, così le verdure indoravano e si consumavano come marmellata. A quel punto metteva l’acqua a bollire e spezzava a mano gli ziti.

Li mangiavamo in silenzio, lui per assaporarli meglio, io perché ero un po’ contrariata. Poi il fischio della caffettiera ci riconciliava e andavamo a bere il caffè sul divano, stretti, stretti, tenendoci per mano, davanti alla TV.

Io invece la domenica facevo il timballo per lui. Impastavo le uova con la farina e tiravo la sfoglia a mano. Ci voleva forza nelle braccia e tanto tempo ma il risultato era ruvido e perfetto: lo farcivo con il ragù e il parmigiano, il fiordilatte e perfino i funghi trifolati con pezzetti di salsiccia e poi lo infornavo. Durante la cottura, la superficie si raggrinziva al calore e creava una crosticina croccante e dorata che Peppino mio la toglieva con le mani e la mangiava come una leccornia.

Cucinare era il mio modo per dimostrargli che gli volevo bene.

Ehhh, la pasta per noi è sempre stata sacra. Non era pranzo se non buttavo nell’acqua bollente mezzo pacchetto di fusilli o di penne per noi due.

E gli spaghetti al pomodoro o al burro e buccia di limone quando andavamo di fretta? E quelli della vigilia di Natale con il tonno e la bottarga? E *ajo* e *ojo* quando tornavamo dal cinema?

Ogni occasione era buona per “farci du’ spaghi”!

Quando Peppino è morto e io sono rimasta sola, sono state le nostre abitudini a farmi compagnia.

Fino a novant’anni ho cucinato. Contavo ventitrè rigatoni per me e li buttavo nell’acqua bollente: li tiravo su con il colino e li condivo con le zucchine e i gamberetti. Ma poi hanno detto che era pericoloso perché prima o poi mi sarei scottata o avrei lasciato il gas aperto.

Così è arrivata Olga e i suoi passati di verdura, le zuppe e i frullati.

Io ci ho provato a convincerla che la pasta è buona e fa bene, che dovrebbe mangiarla anche lei perché così sarebbe più allegra e meno accigliata ma preferisce le proteine perché se no ingrassa: carne o pesce ad ogni pasto, formaggio e strane verdure che mi costano un botto dal fruttivendolo.

Quando mi porta il vassoio con il cibo, le chiedo sempre di aprire la finestra che dà sul balcone. Certe volte mi sembra che da lì arrivi un profumo buono, di quelli che piacciono a me: sento le melanzane fritte della pasta alla Norma o l'aroma delle vongole saltate in padella con l'aglio e il prezzemolo per gli spaghetti.

Se aspetto con il naso arricciato arrivano zaffate di asparagi e pancetta, o speck e radicchio, perfino gorgonzola e noci. E certi giorni mi sembra che sia l'odore del soffritto per la pasta e patate o il ribollire lento delle sagne e fagioli a riempirmi la stanza.

Possibile che qualcuno prepari le orecchiette con le cime di rapa e metta il peperoncino e l'aglio a sfrigolare nell'olio buono?

E quello sbuffo così aromatico è forse il finocchietto selvatico della pasta con le sarde?

Olga dice che son tutte cose che mi immagino perché sul pianerottolo ci abita da un paio di mesi una coppia gay di immigrati: quello più giovane e chiaro viene dal Suriname e fa le consegne per un supermercato mentre il nero è africano e lavora in una fonderia.

«Sicura che non sia riso e banane fritte quello che senti?» ironizza la mia badante.

Ma io non mi sbaglio.

Sorrido perché sono sicura che quei due si vogliono bene: cucinano la pasta.

Maria Scarnato